

RIFLESSIONI SULLA GUERRA

affrontare i conflitti
disarmare le armi

Giairo Daghini
Christian Marazzi
Toni Negri

31 marzo, Fondazione Ratti, ore 18.00

Lunedì 21 febbraio 2022, in un discorso in diretta Tv, Putin firma il decreto con cui la Russia riconosce l'indipendenza dall'Ucraina delle repubbliche separatiste del Donbass. Avrebbe potuto essere una decisione alla base di una trattativa per risolvere un conflitto. All'alba del 24 febbraio, invece, Putin invade l'Ucraina dando un'accelerazione vertiginosa a una rete di conflitti: quello tra il nazionalismo imperiale di Putin e l'ipernazionalismo ucraino e quello tra la Russia e l'espansione armata della Nato, innanzitutto, ma non solo. L'insostenibilità dello scontro armato nella città, la distribuzione e l'uso mondiale delle materie prime e dell'energia, la spasmodica richiesta e accumulazione di armi in corso da anni in Europa che annuncia tempi di guerra più che problemi risolti si sommano ai conflitti, presenti ancor prima del Covid, legati alla distruzione del lavoro, alla captazione algoritmica degli immaginari, all'estrazione e alla privatizzazione della ricchezza. Occorre chiedersi quali siano le forme d'uscita da questa guerra.

Annie Ratti: La Fondazione Antonio Ratti ha deciso di iniziare una serie di incontri su temi e attuali e urgenti, senza dimenticare la crisi climatica, invitando esperti a creare un dibattito attraverso cui acquisire una consapevolezza collettiva e creare possibili soluzioni per affrontare le crisi presenti e future.

È difficile restare immobili e silenziosi di fronte all'invasione dell' ucraina da parte della Russia. La guerra in atto è una guerra inaccettabile e disastrosa, impensabile nel 21esimo secolo, dove è improponibile che la soluzione dei conflitti sia una guerra.

Lottare per la pace è oggi la priorità di ognuno di noi e delle nostre istituzioni.

Comprendere le dinamiche geopolitiche che hanno provocato questa Guerra è un primo passo per individuare strategie alternative al riarmo generalizzato a cui stiamo assistendo e per la soluzione dei conflitti.

Vi introduco ora i tre conferenzieri, anche se sono sicura che già li conoscete: Giairo Daghini ha insegnato all'università di Ginevra dove ha fondato e diretto la rivista Faces. Oltre ad essere raffinato pensatore che rifugge le scorciatoie del pensiero e che continua ad interrogarsi sul senso della storia, la nostra, nelle sue grandi articolazioni ideali, sociali, urbanistiche, artistiche. È autore di numerosi saggi sui concetti di Divenire e di città come *Les temps de l'Urbain, Mémoire collective et urbanisation*. Fra le sue pubblicazioni più recenti c'è *A proposito di nomadologia*.

Da sempre i campi di ricerca privilegiati di Christian Marazzi sono la teoria monetaria, l'evoluzione dei mercati finanziari e le trasformazioni del mondo del lavoro (con qualche incursione nella filosofia del linguaggio), ambiti ai quali ha dedicato lavori di analisi e riflessioni. Dal 1985 al 2007 ha lavorato come economista-ricercatore presso il Dipartimento delle Opere Sociali (ora DSS). Ha insegnato in diverse università: Università di Scienze politiche di Padova alla State University di New York, dalle Università di Losanna e di Ginevra alla Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana (Supsi), dove tuttora insegna. Da una decina d' anni tiene un corso di master in Economia dell'arte presso la Nuova Accademia di Belle Arti (NABA) di Milano. Tra le sue pubblicazioni principali, si ricordano *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica; E il denaro va; Capitale & Linguaggio; Finanza bruciata; Il comunismo del capitale; Diario della crisi infinita; Che cos'è il plusvalore*.

Toni Negri è stato professore di teoria politica in università europee e americane. La sua ricerca filosofica nasce dalla riflessione e analisi dell'opera di Karl Marx e Spinoza. A partire degli anni sessanta Negri (insieme a Mario Tronti) ha avviato un percorso di rilettura del pensiero marxista, definito poi operaismo e basato sulla centralità del movimento operaio e sull'irruzione della sua soggettività. Tra le sue opere principali ricordiamo *Proletari e stato: per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico* (1976), *La fabbrica della strategia: 33 lezioni su Lenin, L'anomalia selvaggia: saggio su potere e potenza in Baruch Spinoza* (1981) *Il potere costituente: saggio sulle alternative del moderno* (1992), oltre alla trilogia realizzata con Michael Hardt: *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione* (2002), *Moltitudine: guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale* (2004) e *Commonwealth* (2009). Tra le pubblicazioni più recenti *Inventare il Comune, I libri del rogo, Arte e Multitudo*.

Lascio la parola a Giairo Daghini.

Giairo Daghini: La situazione che apre e fa esplodere questa guerra è molto complessa e contiene molte novità. Ci troviamo di fronte a situazioni che non possiamo descrivere con le parole che usavamo fino a poco tempo fa. Dobbiamo pensare cose nuove. Cerchiamo di vederne alcune.

Riferendoci al presente della cosa, possiamo ricordare che lunedì 21 febbraio del 2022, in un discorso in diretta alla tv, Putin firma il decreto con cui la Russia riconosce l'indipendenza dall'Ucraina delle repubbliche separatiste del Donbass. Avrebbe potuto essere un elemento per un trattato per una soluzione di un conflitto che avvenisse pacificamente. Invece, il 24 febbraio del 22 Putin invade l'Ucraina con un esercito, dando un'accelerazione vertiginosa a una rete di conflitti strettamente correlati. È proprio da qui che si crea una situazione di novità, dentro cui è difficile prendere posizione per l'uno e per gli altri, se non rifiutando completamente quello che sta avvenendo.

Ci sono diversi temi che cercheremo di sviluppare. Per esempio il nazionalismo imperiale di Putin, che si contrappone a un ipernazionalismo degli ucraini. O il conflitto tra Russia e l'espansione armata della NATO in Europa. Questa è un'accelerazione che questa guerra mette in moto. Questa guerra pone per esempio l'insostenibilità dell'azione armata nelle città, proprio nel centro dell'Europa riguardo alla città, dopo le tragedie a cui abbiamo assistito nei decenni scorsi. Viene anche posto il problema dell'accumulazione delle armi.

Ancora: questa guerra accelera anche tutta una serie di problemi che erano già presenti ancora prima del Covid. Tutto il problema del lavoro, dell'ambiente, dell'inquinamento in cui siamo da molto tempo, il problema della cura. Tutti questi conflitti vengono accelerati vertiginosamente in questa operazione, in questa guerra che all'inizio poteva sembrare una questione tra Russia e Ucraina. Una questione, cioè, che in fondo avveniva in casa, perché Russia e Ucraina erano abitate da persone che per lo più parlano russo, ma che da molto tempo avevano vissuto in una stretta relazione di cultura, immaginario, lingua etc. Poteva sembrare che la cosa si sarebbe risolta così, e invece è esplosa. Questo è il nostro problema.

Nella tormentata vicenda dell'Ucraina, tra un colpo di Stato e una rivoluzione democratica, nel 2014 e nel 2015 era stato raggiunto un accordo tra i rappresentanti di Ucraina, Russia e i rappresentanti delle repubbliche di Donetsk e di Lugansk, detto trattato di Minsk. Un accordo che comportava nuove elezioni e nuove forme di governo sui cui sembrava che un conflitto importante di cultura, di politiche e di economia si stesse risolvendo. Nessuno però ha fatto niente e questa situazione è sfociata prima in una guerra cosiddetta a bassa intensità - con migliaia di morti - e poi il 24 febbraio come ben sappiamo Putin ha deciso di invadere l'Ucraina e al posto della risoluzione dei molti conflitti interni dovuti alla ricerca di autonomia delle repubbliche del Donbass, è stata scatenata una guerra. Quella in corso è una guerra di aggressione. È insostenibile lo scontro che avviene nelle città con le popolazione civile che deve nascondersi in cantine e sotterranei, che sono in una condizione di continua fuga, sotto i bombardamenti, in una disgregazione completa dei rapporti, della soggettività. Penso che questo sia un grave errore di scelta, in rapporto a qualsiasi progetto. È insopportabile anche quel paradosso di nazionalismo imperiale che è alla base dell'azione e dell'agire di Putin e che ci porta oggi in una prima presa di posizione a essere a fianco di donne e di uomini che lo sfidano nelle strade delle città russe e ucraine e che si ribellano a questo capitalismo politico che l'accompagna. Capitalismo politico nel senso che si tratta di un capitalismo

costruito sulla rendita di oligarchie ristrette. Quella che il nazionalismo di Putin presenta come una civiltà russa è in realtà una sua mistificazione cementata su un inflessibile codice guerresco e sui fantasmi morali di una variopinta chiesa ortodossa. La guerra di Putin contiene il tentativo di cancellare la virtualità di un'apertura verso l'Europa, apertura che non è stata ignorata dalla Russia.

Anche la Russia della grande storia sovietica è una Russia che appartiene per i suoi aspetti all'Europa, non fosse altro che per il rapporto con Marx, cioè con il pensiero critico del capitalismo industriale, che è qualcosa che ha a che fare con la cultura europea. La Russia c'è stata. Quindi l'agire e il pensiero di Putin in questo momento mira anche a cancellare una virtualità dell'apertura sull'Europa. Questa è una delle ragioni per cui questa guerra è una guerra a cui bisogna opporsi. Non solo lo è per noi, ma per buona parte delle moltitudini di Russia e Ucraina che la pensano così. Non la chiusura dentro un mondo putiniano, ma l'apertura verso un'altra storia, non una chiusura dentro il mondo di nazionalismi che accompagna questa guerra, l'impossibilità di risolvere dei conflitti all'interno di una società, ma invece una istanza di apertura anche nei comportamenti.

Ciò che è importante da osservare è che il tempo di guerra è anche il tempo dei nazionalismi, il tempo della riduzione dei rapporti tra le culture che diventa un antagonismo tra nazionalismi. Questa è la tensione che caratterizza la nostra contemporaneità. Quel tempo che ha investito materialmente lo spazio europeo, con le devastanti guerre jugoslave in cui un mondo di corrispondenze e coesistenze è stato distrutto. E con la violenza sui migranti nel controllo continuo delle cosiddette frontiere esterne e secondo uno strano paradosso tutto questo è avvenuto. I movimenti che si sono opposti a queste politiche violente, cioè contro i migranti, contro le collettività jugoslave e molto altri, si sono battute per uno spazio di lotta e di democrazia europeo, ma operando dentro territori di sovranismi risorgenti, cioè contraddittori rispetto a quello per il quale quelle società erano state fondate.

La lezione che traiamo da questi momenti e pensieri è che la guerra sta imponendosi in come un principio costituente all'interno della stessa Unione Europea. Il riarmo lo mostra. Il riarmo che è in corso da anni. Questa accumulazione si sta imponendo come principio costituente. Il riarmo come tendenza globale che diventa il criterio intorno a cui si riorganizzano i bilanci nazionali e quelli comunitari. Questi bilanci stanno cedendo il passo a un nefasto momento che si potrebbe definire di keynesismo di guerra: investire per armi, per la guerra.

Pensate a questi ultimi decenni nel nostro paese e alle difficoltà che il grande progetto europeo incontra. Sulla spinta della guerra, nel quadro del micidiale obiettivo del 2% del PIL si accelera il progetto di difesa comune europeo, ma nella prospettiva di una subalternità operativa e politica alla NATO. Questo ha molto a che fare con la guerra in Ucraina.

Da questo punto di vista, l'allargamento a est cominciato alla fine degli anni '90 trova il suo coronamento con la messa a tacere di conflitti che si erano aperti intorno alla questione di

stato di diritto con i paesi di Visegrad e in particolare con la Polonia. Questo riarmo, questa unione guerresca per un'idea di opposizione al nemico trova oggi il suo coronamento anche

nella pazzesca accumulazione di armamenti in corso da anni in Europa, che annuncia tempi di guerra più che soluzioni di conflitti.

In tutto questo movimento, in questo dispositivo di militarizzazione dei territori europei c'entra la NATO, ma è parte del problema, non la soluzione. Ha costruito nei confronti del nazionalismo imperiale di Putin una barriera armata che si sta muovendo per ragioni sue e non per impedire la guerra.

Qui, un'altra domanda deve essere posta in rapporto a questo riarmo, che è una tendenza globale. Per esempio, nei progetti europei, la virtualità che il piano Next Generation conteneva in una direzione di potenzialità per un rinnovo di welfare, viene accantonata in prospettiva del riarmo. Anche il Green New Deal, che sembrava essere stato assunto nell'agenda degli stati europei, viene abbandonato. Contemporaneamente a questi piani di riarmo per contrastare un nemico senza aver risolto i conflitti che uniscono quelli che lo realizzano, alcuni problemi fondamentali dell'ambiente, dello sviluppo, del rilancio di una dimensione del lavoro, vengono accantonati a livello mondiale. Forse su questo, Christian, potresti dire qualcosa tu.

Christian Marazzi: Non sappiamo evidentemente come andrà a finire questa guerra. Per questo mi sembra che sia giusto ricordare la definizione gramsciana di interregno. Quel tempo in cui il vecchio muore e il nuovo non può nascere. Quel tempo tragico del non più e non ancora. Ed è un po' quello che Larry Fink, fondatore e capo della BlackRock, il più grande fondo di investimento quotato 10.000 miliardi di dollari che muove ovunque, ha scritto nella sua lettera annuale ai CEO. In questa sua lettera molto ripresa in questi ultimi dice "l'invasione russa dell'Ucraina ha posto fine alla globalizzazione così come l'abbiamo conosciuta negli ultimi trent'anni." in questa lettera si parla di *onshore* e *nearshore*, cioè di riterritorializzazione delle catene del rifornimento, delle catene del valore, non più così estese e - come si è visto già durante la pandemia - così vulnerabili agli shock esogeni. Si cerca quindi di spostare queste catene più vicino ai luoghi di produzione di valore e distribuzione. Quindi di fatto una sorta di riterritorializzazione di queste catene del valore e di avvio di un probabile protezionismo.

Fink parla quindi anche di tre rischi. Il primo è quello per il lavoro. Noi siamo confrontati in questa fase, oltre che con tutta questa questa tragicità, con dei problemi che hanno a che fare direttamente con il lavoro. Per esempio le banche centrali di tutto il mondo che da mesi si confrontano con la ripresa dell'inflazione, si trovano a dover decidere se porre termine alla politica che per anni hanno perseguito - la politica monetaria ultra espansiva che prevede un aumento dei tassi di interesse ecc - oppure continuare con queste politiche per evitare una recessione proprio nella fase in cui sembrava che le economie potessero uscire dalla crisi pandemica e evitare che si ripieghino in una fase recessiva.

Il lavoro è un tema fondamentale che va tenuto presente secondo lo sguardo dei più grandi rappresentanti del capitalismo finanziario mondiale.

Il secondo problema è il prezzo dell'energia che è destinato a colpire in modo discriminato e discriminatorio le varie popolazioni. I meno muniti, i più bisognosi e i più deboli saranno fortemente penalizzati, sia per quanto riguarda i carburanti, sia per quanto riguarda il

riscaldamento e l'elettricità, quei beni fondamentali per la vita domestica e familiare. Lo stesso problema è il clima, la transizione dal carbonio all'energia verde che dovrà passare secondo finché "molte fasi di marrone". L'uscita dall'energia fossile è posticipata e anche questo rappresenta un ambito nel quale si gioca questa partita, questo grande nuovo gioco che è la guerra e le sue conseguenze. Dunque: non più e non ancora: io credo che in una fase come questa, sia in un certo senso utile per lo meno ricordare come, quando ancora era in corso la seconda guerra mondiale, tra il '40 e il '45, si pensò al dopo fine della seconda guerra mondiale. Nel 1944, ancora in piena guerra, a Bretton Woods si posero le basi per il nuovo sistema monetario internazionale. Nel '45 si posero le basi per l'ONU e nel '49 per la NATO. È interessante notare che il problema della difesa si situa alla fine di questa periodizzazione, perché il dollaro, come risulterà dagli accordi di Bretton Woods, rappresenterà la vera arma offensiva in tutto il periodo che fece seguito alla seconda guerra mondiale. È anche interessante ricordare come secondo le parole di Lord Ismay, il primo segretario generale della NATO, lo scopo della NATO è di tenere dentro gli americani, fuori i russi e sotto i tedeschi. A me sembra che siano stati abbastanza fedeli a questo proposito iniziale. Questo mi porta a riflettere su quello che potrebbe essere il nuovo sistema monetario oggi messo fortemente sotto pressione in un futuro che si spera il più prossimo possibile. Quando guardiamo a tutto il problema delle materie prime, per esempio, oggi Biden ha deciso di liberare le riserve di petrolio degli Stati Uniti per fare fronte all'inflazione in particolare del carburante che è molto pesante in un paese come gli Stati Uniti. Si è ormai superata la soglia dei quattro dollari per gallone che è una soglia psicologica. Oltre questa soglia, gli americani si incazzano. In prospettiva delle elezioni di Midterm, ovviamente questa operazione è un'operazione interna che avrà forse effetti anche sul piano internazionale, visto che il prezzo del petrolio si è già abbassato. Non modifica, però, quello che è il problema europeo, quindi il problema della dipendenza di paesi come la Germania, l'Italia e molti altri dalle materie prime energetiche russe. Questo mi permette anche di dire che una delle mie ipotesi è che da questa situazione gli Stati Uniti usciranno non so se vincenti ma sicuramente facendo pagare all'Europa una serie di questioni.

La prima questione è quella della moneta. Oggi stesso Putin ha di nuovo decretato che a partire da domani le materie prime esportate dovranno essere pagate in rubli. Voi sapete che questa è un'operazione che permette almeno in teoria alla Russia di bypassare le misure che hanno di fatto congelato metà delle sue riserve valutarie presso le altre banche centrali. Vedremo come andrà a finire, in generale posso dire una cosa: si tratta di una misura molto incauta. Se c'è una cosa che gli americani non sopportano è che gli si tocchi il dollaro. Abbiamo un precedente, più d'uno in realtà: quello di Saddam Hussein in Iraq, quando se ne uscì dicendo che voleva sganciarsi dal dollaro per la vendita del petrolio. Ebbene, dopo tre mesi l'Iraq fu invasa. Naturalmente, il rapporto di causa effetto non fu mai stabilito ufficialmente. Il minimo che si possa dire è che toccare il dollaro porta sfiga. Chavez a sua volta subì tre attentati di seguito dopo aver tentato di muoversi anche lui in questa direzione.

Quindi: qual è la situazione dal punto di vista valutario? È una situazione in cui molto si gioca nel confronto tra dollaro, che ancora conta per il 60% delle riserve valutarie del mondo e in renminbi, che conta molto poco al momento, solo il 3%, mentre l'euro conta per il 20%. Insomma c'è questo scenario dentro il quale una partita importante, una guerra monetaria -

prolungamento della guerra militare con altri mezzi - verrà giocata su la divisione tra zone di influenza e aree monetarie. Questo per tornare alla questione: siamo arrivati alla fine della globalizzazione o è in corso una ri-globalizzazione diversa?

Io penso che siamo di fronte a una globalizzazione differenziata per aree monetarie, tra cui quella del dollaro e quella del renminbi.

Pare tra l'altro che anche l'Arabia Saudita abbia chiesto di farsi pagare il petrolio in renminbi. Ma perché è così importante parlare di queste questioni alla luce di questa tragedia che stiamo vivendo tutti i giorni come spettatori impotenti? Perché il dollaro oggi assume una forza ancora maggiore davanti al debito pubblico americano, così come l'euro conta davanti al debito pubblico nei vari stati membri dell'UE, che è stato appesantito dalla crisi pandemica e da questa fase che è una fase in cui il riarmo farà aumentare molto il debito pubblico.

Il fatto che il dollaro resti una moneta egemonica su scala mondiale è necessario perché gli Stati Uniti possano continuare con la loro politica chiamiamola imperiale. È attraverso il dollaro che viene utilizzato dai paesi non americani per comprare i buoni del tesoro emessi per coprire il debito pubblico americano che gli americani possono evitare di aumentare la pressione fiscale sui propri contribuenti, e in particolare sui ricchi.

Quindi su questo piano si gioca una partita importantissima e vedremo come va a finire. Secondo me è giusto mettersi nell'ottica del dopo pur essendo impigliati in questo presente di cui non si vede una soluzione a breve termine. Un altro punto che mi sembra importante sottolineare sono gli effetti di questa situazione sulle persone, sui lavoratori e su chi non lavora. Sapete che stiamo uscendo dalla crisi pandemica, ma durante questa crisi è successa una cosa molto importante, cioè quel fenomeno di massa che è avvenuto su scala mondiale chiamato *La grande dimissione*, *The great resignation*. Quel fenomeno di rimessa in discussione del lavoro come essenza della vita. È da 40 anni che il lavoro è stato l'ossessione neoliberista che ci ha umiliati e spremuti, e la pandemia forse per effetto omeopatico di cura del male con il male, ha in qualche modo rimesso al centro della preoccupazione di milioni di persone la questione del rapporto vita lavoro: si deve vivere per lavorare o si deve lavorare per vivere?

Ecco che dentro questa tendenza abbiamo assistito al fenomeno dell'inflazione, dell'aumento dei prezzi generato dall'aumento delle materie prime - aumenti che erano scattati prima dell'invasione dell'Ucraina, nell'autunno del 2021. Le banche centrali dicevano che sarebbe stato temporaneo, ma di fatto c'era un aumento dell'inflazione incistata nelle nostre economie. Questo aumento era causato dall'aumento delle materie prime e imputato anche a quello che è l'essenza dei trent'anni liberisti che abbiamo vissuto: la finanziarizzazione, la deregolamentazione, la privatizzazione. Pensate che il prezzo del petrolio è fissato ad Amsterdam e a Londra da una piattaforma privata che definisce il prezzo del carburante prima che questo sia fiscalmente imposto. Come sapete,

l'imposizione fiscale costituisce mediamente il 60%. Questo perché appunto si è delegato a delle agenzie private la regolazione del prezzo di una materia prima che è ancora così fondamentale per la vita di tutti noi. Siamo confrontati con questo problema. da una parte un processo di ripensamento e ricentrimento sulla questione del lavoro e del suo senso, e soprattutto della vita rispetto al lavoro, e poi con politiche predatorie dal punto di vista

monetario ed economico che si cerca di attenuare attraverso il contenimento dell'imposizione fiscale. Penso che questa sia una perfetta sciocchezza, cioè pensare di ridurre il prezzo del carburante con una riduzione delle accise. Non per altro, ma perché se vogliamo effettivamente sganciarci dalla dipendenza delle materie prime importate dai russi, allora tanto vale non ridurre i prezzi e quindi aumentare la domanda, mantenere invece alti questi prezzi per poter forzare nella direzione di un'uscita dalla dipendenza da materie fossili. Inoltre, quello che abbiamo ereditato dalla pandemia è che ci sono persone che fanno lavori essenziali e altri che lavorano da casa con il telelavoro e che effettivamente possono fare a meno del trasporto automobilistico. Io penso invece che sia molto meglio muoversi nella direzione di allocazione di aiuti di tipo energetico per far fronte ai disagi delle popolazioni più colpite da questi effetti della guerra.

Mi sembra, sempre per rivolgerci all'oltre con gli occhi puntati molto attentamente sull'oggi, che dobbiamo proporre delle forme di reddito garantito per contrastare da una parte la durezza e la drammaticità di questa guerra e allo stesso tempo per dare seguito a quel movimento di liberazione dal lavoro che è una delle cose più belle, entusiasmanti e promettenti che siano capitate negli ultimi anni e che va attivato e sostenuto materialmente.

Giairo Daghini: Grazie mille Christian. Ora però vogliamo sentire Toni Negri all'interno di questa panoramica

Toni Negri: Cerco di raccontare come ho sentito questa guerra. Prima di tutto, non me l'aspettavo. Credo che molti altri amici con cui mi sono confrontato non se l'aspettassero. Anche se osservavamo con grande attenzione quello che stava succedendo sul terreno della globalizzazione: è un po' l'ultimo mestiere che ci siamo inventati, quello di guardare come andava il mondo rispetto al nostro passato e alle idee che avevamo sul nostro futuro. nel dibattito sullo stato della globalizzazione avevamo tutti inteso che siamo, come diceva Christian, in interregno. Il nuovo non è ancora sorto e il morto ci soffoca, ci trozza. È un po' la situazione nella quale continuo a sentirmi davanti a questa guerra, qualcosa che non capisco bene.

Sento un sacco di dubbi su cui vorrei richiamare la vostra attenzione. Già alcuni mesi fa, nel decennale della pubblicazione di *Impero*, avevamo pubblicato un articolo su *New Left Review*, *Twenty Years After Empire*, nel quale discutevamo l'idea che la globalizzazione fosse qualcosa che era finita. E d'altra parte mi sembra che Christian sia d'accordo. Ma anche che andava rinnovandosi in certe condizioni. Dicevamo che questo mondo globalizzato ci sembrava una bambola russa, due sfere una sull'altra, una dentro l'altra. Una sfera è quella dei tubi, delle relazioni, delle reti e l'altra è la rete politica dei rapporti. Queste due reti una sull'altra giravano spesso in termini contraddittori. Quell'equilibrio che si era formato nel momento trionfale della globalizzazione non sarebbe durato. Questi due livelli erano falsati. È così che va interpretata anche questa guerra, chiedendosi quale sia il modo in cui queste reti diverse, una di tubi e l'altra di rapporti politici, creano contraddizioni anche grottesche. C'è la guerra, ma il petrolio continua a passare attraverso l'Ucraina e non solo, ma la guerra viene mantenuta con il pagamento di questo petrolio che circola ancora attraverso il territorio del nemico. E addirittura mi dicono che viene anche pagata dai russi il conto del passaggio del petrolio in Ucraina. Quindi siamo di fronte a una situazione nella quale convivono ordini completamente diversi. Un ordine di comunicazione, di tubi, una

repubblica di tubi che attraversano tutti il mondo, tutti i mari, e dall'altra parte uno scenario politico di guerra. Tutto questo ovviamente dentro un grande sfondo che tutti conosciamo, l'attenuazione dell'egemonia americana sul mondo e la presenza sempre più imponente del progetto cinese.

Ora, che cosa significa l'attacco di Putin? Perché Putin ha cominciato questa guerra? Perché ha voluto rompere questo rapporto di tubi, fatto di continue approssimazioni a un rapporto più stretto con la Russia, soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino e la fine del periodo sovietico? Per alcuni strati sociali e politici dell'occidente il rapporto con la Russia era ormai considerato definito. Tutta la storia legata al secondo canale nel mar baltico era legata evidentemente a una continuità di questo rapporto che era stato fondato da una solida non alleanza ma convivenza precisa. C'era una deriva di amicizia sulla base di questi tubi. In Francia è divertente vedere come ognuno degli ex presidenti ha un ruolo in qualche conglomerato russo. Perché Putin ha voluto rompere questo rapporto? Una prima soluzione logica è considerare di prenderlo sul serio.

Lui ha detto che voluto compiere questa rottura perché considera una continua provocazione l'avvicinamento della NATO alle frontiere russe. Questa provocazione sarebbe contraria a quelli che sono gli accordi da Gorbaciov in su, in particolare a quelli che erano gli accordi sui missili degli anni 80 e 90. Quindi riterrebbe in un grande pericolo la struttura di sicurezza russa. Questa operazione è stata un'operazione rivolta a bloccare questo avanzamento della NATO sui suoi confini. È ragionevole dal punto di vista europeo questo discorso. Senza ricorrere al complotto, è ragionevole che nella politica americana l'unità europea sia vista come qualcosa di fastidioso. L'unità europea è stata ammessa solo in quanto soggetta alla NATO, in quanto riunificazione europea dentro un progetto di opposizione al comunismo. L'allargamento e il rafforzamento della NATO dopo la fine del blocco sovietico è stato qualcosa di profondamente derivato da quella che era la linea generale delle politiche europee. Infatti al principio del 2021 Macron, che certo non è un sovversivo, diceva che il cervello della NATO era completamente sterile e finito. C'era un vero e proprio problema di armamento dell'Europa fuori dalla NATO, che creava una rottura. Da questo punto di vista, la ripresa di attività della NATO sul fronte orientale sembra accomodarsi nelle accuse che Putin le rivolge. Credo che questa sia una domanda che dobbiamo tener presente, cioè quanto dentro la logica di Putin non ci stia un tentativo di replicare a una chiara pressione americana su tutti i suoi confini.

A fronte di questa logica, tuttavia, la reazione di Putin è completamente illogica. È del tutto irrazionale, questa guerra è stata presentata in termini imperiali. Ha tentato di risolvere con il coltello la situazione paradossale di questa guerra tra tubi in cui continua a circolare il gas mentre nelle città ci sono distruzione e aggressività. È diventata una delle cose più odiose che si potesse vedere.

La mia condizione mi impedisce di andare a vedere cosa succede, cosa che farei molto volentieri, quindi devo stare a casa e informarmi attraverso la televisione. Se c'è una cosa che mi manda in bestia è aprire la televisione e guardare le notizie che danno su questa guerra. Perché evidentemente devono far risaltare le cose orribili che stanno avvenendo. E in più io sono abbastanza vecchio da ricordare cosa sia la guerra, me la ricordo sulla mia pelle, avevo dieci anni nel '43. So cosa sia. Mi vengono i capelli ritti e mi fa una pena incredibile. Ma è odioso sentire la propaganda che viene fatta alla televisione. È stupido, non

si capisce quanti siano i generali russi che ogni giorno i dice che sono stati ammazzati. Bellissimo esercito, quello in cui i generali stanno in prima linea, neanche nella guardia di Napoleone! Quello che mi spaventa di più non è la sovrabbondanza di elementi di questa propaganda becera, ci sono solo bambini che muoiono, ci sono solo ospedali colpiti... Non è solo questo che mi offende. Sono i veleni propagandisti che vengono inseriti dietro questa cosa e che rischiano di divenire poi elementi ulteriori di guerra. Pensate per esempio a quel discorso che viene continuamente fatto, che la NATO interverrebbe solo nel caso in cui venissero utilizzate armi chimiche. Io aspetto solo di aprire una sera la televisione e sentire che le armi chimiche sono state utilizzate dai russi, perché questo è avvenuto in Iraq, in Siria, un preavviso che è una prefigurazione, una propaganda diventata ormai performativa. E questo mi dà essenzialmente i nervi, perché sono convinto che nasconda la verità. È un conflitto orribile in cui siamo tutti partecipi, sappiamo tutti soffrirne, ma dobbiamo continuare a chiederci perché. È difficile capirlo quando continuamente questa verità viene così coperta dalle dichiarazioni performative.

E qui si pone anche il problema evidentemente sempre più serio di quale soluzione per questa guerra. Una pace stabilita per cui l'Europa sta spingendo - anche Draghi da questo punto di vista, bisogna riconoscerglielo. Ma senz'altro anche con tedeschi e francesi fanno discutendo su una neutralizzazione non nucleare dell'Ucraina e sull'accordo che porti a regolare la situazione degli spazi occupati, Crimea e territori del bacino del Don. Ma questa soluzione potrebbe funzionare solo sulla ripresa di quel progetto iniziale europeo, cioè il relativo declino della presenza americana, della potenza del dollaro su cui mi sembra che Christian dubiti ancora molto.

Il mio dubbio però è che qui si vada a una guerra incancrenita sul terreno ucraino, una specie di Afghanistan, allo scopo di esaurire il residuo di forza militare russo in una guerra di posizione lunga. Ho l'impressione che questa sia la linea che la NATO vuole assumere. È una linea che è contraria a tutti i paesi democratici dell'Europa. È veramente assurda, pericolosa, letale, vuol dire avere la guerra in casa per un numero indefinito di anni, esattamente come in Afghanistan, esattamente come in Siria. Siamo di fronte con tutta probabilità a scenari di questo tipo e questo è pericolosissimo.

Di fronte a questa devastante prospettiva io sono del tutto contrario ovviamente all'idea di impegnarsi a mandare delle armi. Penso che quello che c'è da fare sia premere fino in fondo per riaprire un movimento di pace. Mandare le armi significherebbe approfondire ancora questa guerra, mantenerla viva oltre tutti i limiti dei nazionalismi che stanno nascendo di cui Giairo già denunciava la pericolosità. Invocare all'idea di patria a me fa ribrezzo e vederla rinascere oggi con quella violenza mi fanno ancora più paura, perché questa guerra aperta rischia di determinare per noi europei una fine del sogno europeo nel quale l'Europa poteva diventare la placca *tournant* nei rapporti tra i popoli.

Una guerra incongrua dunque e di modificazione dell'ordine globale sul quale Christian insisteva. Io non conosco la materia come lui, ma questa localizzazione delle monete, questa rottura definitiva rispetto al dollaro sembra qualcosa che è molto avanzata. Un altro elemento su cui insisteva molto un altro nostro compagno, Sandro Mezzadra, è quello di andare a guardare cosa sta succedendo a livello globale, dove al voto dell'ONU, tre quarti dell'Africa si è astenuta, dove sulle dieci popolazioni più popolose del mondo ce n'è solo una, l'America, che ha optato per la guerra, le altre si sono astenute o hanno votato contro. Il

modello anti NATO, anti NATO mondiale, il modello di un'azione che cerchi di bloccare l'espansionismo americano è ancora molto forte e questo dopo l'interregno si aprirà senz'altro a una configurazione modale profondamente diversa. Essere dalla parte giusta oggi significa battersi per la pace. Significa battersi per la pace e recuperare quelle battaglie a favore del lavoro, della libertà. Alla fine, quando si vede come funziona l'informazione oggi, non si può non capire la centralità della libertà di espressione. Anche questi temi devono essere ripresi più a fondo dalla lotta che dobbiamo fare oggi. Una lotta che veda in entrambi gli schieramenti in guerra il nemico, ma che veda anche al di là di questa inimicizia come costruire un nuovo mondo

Annie Ratti: Grazie a tutti voi per il vostro intervento. Diamo ora spazio alle domande del pubblico per aprire un dibattito.

Domanda dal pubblico: Proprio sulle ultime parole di Negri, volevo farvi una domanda: il ruolo di due paesi - uno è la Turchia e l'altro è Israele - che si vanno proponendo come grandi mediatori. La cosa a me sembra molto strana e vorrei quindi sentire la vostra opinione in merito.

Toni Negri: Turchia e Israele sono i margini collaterali della NATO. Anche se Israele non fa parte della NATO in qualche modo ne è al centro. Entrambe sono evidentemente legate alla nuova prospettiva post guerra. Teniamo presente che l'Arabia Saudita sta trattando con la Cina per il petrolio sulla base del pagamento non in dollari. Tutto l'equilibrio della zona medioorientale sulla quale Turchia e Israele sono ben inserite è legato a questo problema aperto dall'utilizzo russo delle fonti energetiche russe, ma anche dai problemi del mercato alimentare che sono legate alle terre nere ucraine, le zone del Don e del Volga.

Quindi Israele e Turchia stanno facendo un ragionamento che è esattamente quello che stiamo facendo anche noi. Certamente non stiamo parlando direttamente di lotta di classe, ma parliamo anche di lotta di classe. Perché gli stati uniti si muovono in questa maniera. Non pensate che dietro a tutto questo ci sia la cicatrice di quello che è avvenuto negli ultimi due anni, prima e durante il Covid? La rivolta delle persone di colore, il cambiamento della lotta di classe, la pressione sul cambiamento che esiste in quel paese?

La guerra a noi fa paura. La guerra non fa paura a quelli che comandano. Quelli che comandano hanno solo paura dei soggetti che stanno sotto. Ed è questo che determina la guerra. La guerra è una paura che ci viene rovesciata addosso da quelli che hanno paura di noi quando siamo in rivolta. È quello che avviene per esempio negli Stati Uniti, dove certamente c'è una grande crisi interna di legittimità del potere, e di un potere che è organizzato in modo capitalistico, come sapete perfettamente.

Questo non vuole dire ovviamente giustificare Putin che ha problemi ancora maggiori: non solo la rivolta interna degli strati dei lavoratori, ma una possibile disgregazione definitiva dell'impero russo, che è uscito da un neofeudalesimo che si era costruito intorno a Eltsin durante l'interregno postsovietico.

Ci sono questi problemi dietro il fatto che Israele e la Turchia tentino di mettere fine a questa guerra. Perché sanno che siamo vasi comunicanti. La globalizzazione purtroppo c'è, anche

se sono d'accordo con Christian quando diceva che malgrado tutto questa guerra può avere anche un risultato positivo.

Giairo Daghini: Sulla questione di Israele, Bennet si sta dando gran da fare con gli Emirati del Golfo perché, anche con gli Stati Uniti, si sta discutendo se togliere o riprendere l'accordo con l'Iran. Nel senso, date le problematiche di avere il petrolio dalla Russia e la mancanza che si verrà a creare, tentano di riaprire un rapporto con l'Iran. Il problema è come controllarlo.

Christian Marazzi: Anche io volevo dire la stessa cosa: il blocco occidentale è interessato a rilanciare la produzione e l'esportazione di petrolio dall'Iran, e questo non è ammissibile da parte di Israele. Quindi non credo affatto che Israele possa giocare un ruolo di mediatore almeno in questa fase. Lo stesso si può dire della Turchia nel suo rapporto con la Libia, che è una potenziale fonte alternativa di materie prime energetiche necessarie qualora la strategia del disarcionamento dalla dipendenza dalla Russia dovesse andare in porto.

È anche vero che è molto difficile arrivare a delle idee che siano definitive. Dobbiamo chiederci, riprendendo quell'immagine che dava Toni dei tubi, quanto possano effettivamente essere efficaci queste sanzioni cui si parla. Nei confronti dell'Iran, le sanzioni che vanno avanti da anni non hanno provocato dal punto di vista di traffico di denaro, assolutamente nulla. Dopo il 2014, le sanzioni che sono state meno pesanti di quelle messe in campo in queste settimane, non hanno impedito di far arrivare armi. L'unica manovra che rischia di essere problematica per la Russia è quella che riguarda le riserve valutarie detenute dalla banca centrale russa. Anche qui, però, non possiamo dimenticare che la mafia e tutte le più grandi organizzazioni criminali da sempre hanno trovato dei sistemi di pagamento altri, una finanza parallela che convive perfettamente con la finanza non criminale.

Riguardo a quello che diceva Toni sulla votazione all'ONU: i dati sono impressionanti. 141 paesi su 193 hanno votato a favore delle sanzioni, ma quelli contro contano per oltre la metà della popolazione mondiale. In realtà stiamo parlando dal punto di vista di questa metà e non sappiamo assolutamente nulla di quello che succede nell'altra metà. Quindi è necessario avere l'umiltà di cominciare a studiare e cominciare a capire cosa pensano. Secondo me, in quell'altra metà del mondo non gliene frega niente di quello che sta succedendo in Ucraina. Sia perché sono distanti sia perché hanno altre priorità.

Questo è un serio problema che va a complicare il quadro e che ci impone di avere un certo approccio umile. Dico che bisogna buttarsi nelle cose che sappiamo, e quello che sappiamo è che bisogna lottare per la vita, bisogna lottare per la libertà, per la pace, per l'amore. E farlo in una geografia demografica che sta mutando.

In svizzera sono più di 20.000 i rifugiati che stanno arrivando. E li fanno arrivare buttando fuori gli altri, quelli che non hanno la pelle bianca. su questo dobbiamo mobilitarci. non possiamo continuare a pensare che le cose siano scontate dal momento che abbiamo una guerra a pochi chilometri di distanza. La lotta nella migrazione mi sembra che sia di nuovo diventata di un'urgenza impellente.

Giairo Daghini: Questa è anche la questione delle armi e del riarmo. L'operazione di accumulo che viene fatta da anni ha questo grande pericolo, che una serie di conflitti che sono determinati in certe conflittualità, quando diventano guerra possono allargarsi a tutta la

rete dei loro rapporti e possono ridiventare una situazione di guerra che si espande. La discussione che è uscita a partire dalla votazione dell'ONU per cui metà della popolazione mondiale non ha accettato le sanzioni e non si interessa a quello che sta avvenendo significa che una buona parte della popolazione del mondo non è interessata a espandere questa guerra. Mentre noi oggi ci troviamo a costruire un' Europa armata (che è la cosa che viene spinta di più in questo momento) e una diplomazia incapace di imporsi su questa guerra - ho l'impressione che alcuni contendenti non vogliamo davvero terminarla: continuano a essere presentate cinture armate e anche l'Europa dovrà diventare ancora più potente.

Il nostro problema deve quindi essere come mettere in piedi un movimento, una diplomazia dal basso che si esprime in movimenti presso le varie democrazie, che si esprime nelle strade, che si esprime in chi oggi diserta la guerra in Ucraina e in Russia. Riuscire a fare entrare in un comportamento di società una diserzione dalla guerra che invece viene continuamente rilanciata da tutte le forme di tipo statale e istituzionale dentro cui ci troviamo.

Vi rendete conto che questo ci riguarda? ci riguarda in questo *jetzt Zeit*, in questo tempo di *adesso* nel quale ogni nostra azione conterà o no nella diserzione della guerra. Questo è l'enorme problema che abbiamo: una diplomazia, una politica dal basso. Le democrazie che abbiamo costruito in questo momento sono molto ambigue rispetto alla questione della guerra, all'espansione della guerra anziché all'implosione di questa possibilità. Questa diserzione della guerra non è solo un'immagine che possiamo buttare lì dopo averla detta con passione. Questo è un compito da costruire in questo momento, in questo contrasto. Credo che dovremmo riuscire non solo a fare prese di posizione e manifestazione per dare armi, ma per sostenere l'insostenibilità e l'impossibilità dell'estensione di questa guerra. Si tratta di una costruzione da fare nell'assemblea delle società in cui viviamo. Deve diventare una prassi. Questa è una novità che questa guerra ci porta, una storia nuova che dobbiamo realizzare.

Domanda dal pubblico: La situazione della guerra in Ucraina, in collegamento con l'espansione della destra estrema in tutto l'Est Europa, può portare al cementarsi di un'istituzione della destra estrema in quelle zone, come ad esempio in Ungheria?

Christian Marazzi: La mia impressione è piuttosto quella di uno sviluppo nei prossimi tempi di forme di lotte per bande. Per questo sono anche contro l'invio di armi. Mi ha colpito per esempio sentire il direttore della Croce Rossa italiana che diceva che il problema di far arrivare i materiali sanitari di sostegno e cura per i civili non è dovuto ai due eserciti, ma alle bande, milizie private che effettivamente si oppongono e boicottano

questo servizio. Sarà forse solo un esempio, ma la mia impressione è che questa deflagrazione porterà a una specie di guerra civile strisciante, dentro la quale nuove milizie di estrema destra giocheranno un ruolo importante. Credo si tratti di riflettere su questa parcellizzazione della militarizzazione che potrebbe essere uno degli esiti di questa guerra.

Toni Negri: Sono profondamente d'accordo con te

